

In scena il caos della politica

Le epidemie populiste: quale antidoto alla crisi della democrazia rappresentativa?

Da pochi giorni si sono tenute le elezioni politiche italiane per il rinnovo delle due aule del Parlamento. Dopo aver assistito al teatro della campagna elettorale, caratterizzata da uno scenario a dir poco tragico, io, con atteggiamento ironico e secondo quello che la deontologia del buon cittadino critico suppone, sono andato a votare; recatomi al seggio, nell'attesa, ho iniziato a riflettere su come noi cittadini siamo rappresentati nel sistema democratico italiano, analizzando quest'ultimo in relazione alla forma di democrazia diretta che invece si erano dati gli Ateniesi. Quella ateniese fu la prima forma di democrazia diretta e prevedeva che i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario dello Stato venissero esercitati dai cittadini in una misura che non fu mai eguagliata né prima né dopo. La partecipazione alla direzione degli affari locali e alle cariche pubbliche riguardava un'alta percentuale della popolazione. In tal modo si rafforzava il coinvolgimento delle assemblee popolari. Uno degli organi più importanti del governo ateniese era l'Ecclesia, l'assemblea popolare cui partecipavano tutti i cittadini di pieno diritto che avessero compiuto vent'anni di età. A dire il vero era un regime democratico con un'accezione diversa da quella che gli diamo oggi: Atene, infatti, era una città-Stato.

La nostra è una democrazia rappresentativa, l'esatto opposto di quella ateniese, in cui gli aventi diritto al voto eleggono dei rappresentanti per essere governati. Il punto è proprio questo: stiamo attraversando la crisi della democrazia rappresentativa. Nel momento in cui una parte del popolo o tutto il popolo non si sente rappresentato, nasce un tipo di reazione che prende il nome di populismo. Esso può essere considerato come uno dei sintomi più gravi di una patologia che affligge la democrazia rappresentativa. Il populismo, che ormai è una realtà nella nostra congiuntura, può essere definito come un'ideologia che divide la società in due categorie: da un lato la stragrande maggioranza della popolazione e dall'altro un'élite corrotta, che sostiene che la politica dovrebbe essere espressione della volontà generale del popolo. Naturalmente i populismi non possono essere considerati dei partiti, al più delle entità che tendono a collocarsi al di sopra dei tipici schieramenti politici: sono gli effetti del disagio e delle proteste dei cittadini che si diffondono nelle società come epidemie, in un modo così veloce che un antidoto immediato non può essere trovato.

I fenomeni populistici sono accomunati dal rifiuto della classica dialettica tra le diverse culture politiche ponendosi al di sopra; ritengono che i partiti tradizionali siano dei gruppi usurpatori, un sinodo di privilegiati; fomentano e sostengono un'idea di tradimento, quasi un complotto che va a minacciare le coscienze dei cittadini. È inoltre contraddittorio che i loro rappresentanti si schierino contro l'oligarchia degli uomini che ci rappresentano, cercando un pretesto per governare loro stessi

e quindi andando a ricreare quel blocco di interessi che prima criticavano aspramente. Tutto, quasi come se fosse scontato, per il bene del popolo. Inoltre stigmatizzano il degrado presente facendo delle promesse che logicamente non potranno mai mantenere. Essi trovano consenso in una larga fascia societaria, non solo nelle masse popolari ma anche e soprattutto nelle classi medie che hanno raggiunto un benessere diffuso, una parte del quale oggi, a causa della plutocrazia globale, è stata perso. Nulla da ridire, dunque, che la crisi economica sia la causa principale dell'epidemia populista in Occidente.

Il programma che dovrebbe essere seguito dalla democrazia è quello per cui si deve dare meno spazio ai governanti e molto ai governati. È un bene che la democrazia sappia includere la voce di quella parte di società civile che prima era esclusa e quindi non rappresentata. Essa però va difesa da se stessa: deve resistere al fascino dei demagoghi che cavalcano l'onda del malcontento popolare. Il termine "tiranno" in riferimento a questi individui sembra tanto anacronistico; molto attuale se invece si ripensa alle parole di Platone: "troppa libertà non conduce a nient'altro che a molta schiavitù". I demagoghi fanno leva proprio su questo per attaccare e sradicare alla base le élite, accentrando su di loro il consenso; utilizzano la retorica per persuadere le masse che non tollerano gli scenari politici caotici e si lasciano trasportare con entusiasmo dalla melodia di parole efficaci, probabilmente senza comprenderle fino in fondo, rivelando perciò ignoranza e mancanza di informazione. Dalla prospettiva di questi sobillatori l'ignoranza delle masse è la loro forza.

Ne consegue che l'idea stessa di politica si svuota di significato. Se si fa un'analisi attenta di questo termine, rifacendosi alla definizione di Aristotele, si comprende che esso indicava l'amministrazione delle πόλεις a cui tutti i cittadini partecipavano per il bene dell'intera comunità. Oggi tale parola ha perso la sua originale valenza al punto che la politica è diventata la meta ambita non da uomini che si preoccupano di governare bene la società, finalizzando la loro azione al progresso e al consolidamento del benessere tra i cittadini, ma da personaggi che hanno visto nella gestione della cosa pubblica la possibilità di perseguire il proprio arricchimento attraverso intrecci spesso illegali, a discapito degli interessi dell'intera collettività. Pertanto, politica non esprime più un concetto univoco e forte; ciò è testimoniato dal fatto che siamo soliti associare a questa parola una serie di aggettivi come "interna", "estera", "economica" e molti altri: la sua estensione semantica ne indebolisce il concetto.

C'è però un motivo unificatore in tutte le sfaccettature di politica e che ne contraddistingue l'essenza stessa: la prassi fondata sull'etica e l'interesse. È puro impegno che deve essere profuso sempre secondo ragione e saggezza. L'atto politico si basa soprattutto sul dialogo che tiene conto dei punti di vista altrui e sull'azione sinergica per trovare una medicina ai mali della società.

Pertanto, visto che la società comprende più ambiti, la politica deve essere una sintesi di questi, una dimensione che li oltrepassa ma che però ne rispetta la diversità.